

Fortuna. Una baby testimone accusa Caputo

La ragazzina ha riconosciuto l'uomo responsabile della morte della bambina di 6 anni, precipitata al Parco Verde

Napoli. Un'altra piccola testimone punta l'indice contro Raimondo Caputo, il 44enne in carcere con l'accusa di aver violentato e ucciso Fortuna Loffredo, la bimba di 6 anni morta nel 2014 al Parco Verde di Caivano (Napoli). «È stato Titò a uccidere Fortuna», ha infatti affermato la ragazzina di 13 anni sentita ieri pomeriggio nel corso dell'incidente probatorio tenuto al Tribunale di Napoli Nord nell'ambito delle indagini sulla morte di «Chicca» (così era chiamata Fortuna).

«Titò», ossia Raimondo Caputo, ha investito reso dichiarazioni spontanee accusando del delitto la compagna, che era presente, e la prima figlia della donna, amichetta del cuore di Fortuna accusatrice dell'indagato. Un cambio di strategia per Caputo, che nel corso delle testimonianze rese il mese scorso dalle tre figlie della compagna aveva fatto scena muta, nonostante le gravi accuse lanciategli dalle minorenni di aver abusato di loro e di essere responsabile della morte di

Fortuna. Caputo ha accusato la compagna anche di un'altra morte, quella di Antonio Giglio, figlio della donna, deceduto nell'aprile 2013, un anno prima di Fortuna, ma nello stesso modo, con un volo dai piani alti del cosiddetto «Palazzo degli orrori» di Parco Verde; lo ha fatto sempre nella giornata di ieri, nel corso dell'interrogatorio reso a Poggioreale davanti ai pm della Procura di Napoli che indagano sulla morte del bimbo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fiaba. Dai geometri un premio e un'app per avere città accessibili "anti-barriere"

Roma. "Sbarriera" della stazione ferroviaria di Rovereto e "Parco delle Acque" in provincia di Napoli: sono due dei progetti vincitori del premio che Fiaba (Onlus che si prefigge l'abbattimento delle barriere architettoniche) assegna da 4 anni ai futuri geometri che progettano l'accessibilità. Il premio nasce dalla collaborazione con il Consiglio nazionale dei geometri e ha complessivamente coinvolto quest'anno 190 istituti Cat e 51 scuole, che hanno sviluppato 29 progetti (12 quelli pre-

miati). In occasione della consegna dei premi, è stata presentata in anteprima anche l'app di Geoweb, presto disponibile, che segnala le barriere architettoniche e il percorso accessibile più vicino all'utente che la utilizza. «Si tratta di un laboratorio che cresce con l'entusiasmo dei giovani e propone alle amministrazioni locali una mappa sempre più ampia delle soluzioni per migliorare l'accessibilità. È questo il nostro progetto sociale», ha spiegato il presidente del CNGeGL, Maurizio Savoncelli.

Il trapianto di cellule che sconfigge il diabete

A Milano il primo intervento in Europa

Tecnica messa a punto dall'Istituto di Miami

ENRICO NEGROTTI
MILANO

Un passo avanti importante per curare i pazienti affetti da diabete di tipo 1 è stato compiuto all'ospedale Niguarda di Milano, grazie a un trapianto innovativo – il quarto al mondo, il primo riuscito in Europa – compiuto da un'équipe multidisciplinare (chirurgia dei trapianti, diabetologia, nefrologia, anestesia, terapia tissutale) che ha applicato il protocollo messo a punto a Miami dal Diabetes Research Institute, diretto da Camillo Ricordi. Lo scienziato italiano ha identificato un sito particolare, l'omento (una membrana che si estende sopra l'intestino) quale posto ideale per trapiantare le cellule pancreatiche. «L'intervento – spiega il diabetologo Federico Bertuzzi (coordinatore del programma di questo tipo di trapianto a Niguarda) – è avvenuto un mese fa e ora si può definire riuscito: da una settimana il paziente (un uomo di 41 anni, diabetico dall'età di 11) ha smesso di assumere insulina». Da Miami giungono le congratulazioni di Ricordi: «Questa tecnica di ingegneria tissutale sarà fondamentale per permettere la spe-

Il paziente, un uomo di 41 anni, diabetico dall'età di 11, ha smesso di prendere l'insulina. Il protocollo è stato studiato dallo scienziato Camillo Ricordi, da anni negli Usa

rimentazione clinica di nuove tecnologie per evitare l'uso di farmaci anti rigetto, che oggi limitano l'applicabilità dei trapianti di isole ai casi più gravi di diabete. «Attualmente le cellule insulari vengono infuse nel fegato – aggiunge Luciano De Carlis, direttore della Chirurgia generale e dei trapianti a Niguarda – ma molte non sopravvivono a causa di una reazione infiammatoria che ne compromette il funzionamento». Con il trapianto nell'omento non solo «sono stati creati i presupposti per gli studi per evitare l'immunosoppressione» continua Bertuzzi, ma «si preservano meglio le isole pancreatiche durante la fase di attecchimento».

La nuova soluzione, realizzata con chirurgia videolaparoscopica, promette ulteriori soluzioni terapeutiche: «Sarà possibile utilizzare microcapsule per rivestire le isole pancreatiche trapiantate e limitare o evitare l'immunosoppressione, che comporta sempre rischi aggiuntivi». A procurare le cellule del trapianto è stata l'équipe di Mario Marazzi (direttore della Terapia Tissutale a Niguarda): «Abbiamo lavorato il pancreas di un donatore multiorgano, e selezionato in laboratorio le isole pancreatiche. Poi nel corpo stesso del paziente è stato creato lo scaffold, l'impalcatura per ospitare le cellule trapiantate». «Questa impalcatura biologica – continua Bertuzzi – è fatta dal siero del paziente stesso e dalla trombina (un componente del sangue): insieme formano una specie di gel che permette l'adesione di queste isole alla membrana dell'omento». «La trombina diventa solida – aggiunge Marazzi –, le isole pancreatiche restano intrappolate all'interno, e producono insulina. L'omento presenta il vantaggio di avere una ottima vascolarizzazione». «Trapiantando le isole pancreatiche nel fegato – continua Marazzi – abbiamo già buoni risultati: un 80 per cento di successo nell'indipendenza



Il padiglione dell'ospedale Niguarda di Milano dove è stato effettuato il trapianto

dall'insulina (i dati sono in via di pubblicazione). Poi avevamo individuato anche il muscolo quale possibile bersaglio, infine l'omento, su suggerimento di Camillo Ricordi. Questo paziente è stato scelto perché non poteva ricevere le cellule nel fegato o nel muscolo». Oltre a Miami e Niguarda «stanno partendo con la sperimentazione – conclude Marazzi – anche altri centri nel mondo, tra cui Edmonton in Ca-

nada, mentre altri ospedali stanno chiedendo notizie». «Di fatto è avviato un trial multicentrico» specifica Bertuzzi, che offre uno sguardo sulle ulteriori prospettive offerte da questo trapianto: «Lo scaffold nell'omento potrebbe ospitare anche terapie con cellule staminali dell'adulto; o altri tipi di beta-cellule, magari ottenute in laboratorio, per produrre insulina».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'esperienza

Il borgo toscano riunisce giovani provenienti da Paesi in guerra tra loro

Rondine, da "nemici" ad artigiani della pace

GIACOMO GAMBASSI
INVIATO A RONDINE (AREZZO)

La «guerra mondiale a pezzi» denunciata da papa Francesco si tocca con mano in un minuscolo paese della Toscana affacciato sull'Arno, a dieci chilometri da Arezzo. Fra nubifragi e sprazzi di sole il borgo medievale di Rondine sembra racchiudere le contraddizioni e le ferite che dividono i popoli. Qui c'è un frammento del conflitto fra Israele e Palestina; qui si avverte l'eco dei combattimenti che hanno insanguinato l'ex Jugoslavia; qui si percepiscono i rancori disseminati nel Caucaso. «Ci sono parole che da bambina ho imparato troppo presto: coprifuoco, coloni, occupazio-

ne – racconta la 25enne palestinese Lina –. Vedo ancora i check-point che dovevo attraversare per andare a lavoro o al muro dell'apartheid». Envera è bosniaca e ha 24 anni. «Nel mio Paese la storia non è narrata dai musei ma dai cimiteri. Tanti. Avevo 14 anni quando sono andata per la prima volta in uno di questi luoghi. Era una gita scolastica. Ci hanno portato a Srebrenica, la città della strage del 1995. Era grigia e silenziosa. Parlava di morte». Il 23enne Giorgi è originario della Georgia. «Non potrò mai dimenticare la guerra nell'Ossezia del Sud del 2008. La situazione era orribile. Gli aerei russi bombardavano le città. Non sapevamo come fermarli».

Tuttavia sarebbe un tremendo errore considerare Rondine un campo di battaglia. Anzi, è l'esatto opposto: è la prova che un altro mondo è possibile, che fedi e culture differenti non sono steccati, che la riconciliazione può essere costruita dal basso. Come? «Faccendo germogliare l'amicizia fra nemici. E quel dialogo che è temuto e appare irraggiungibile trasforma la vita dei giovani che qui vengono dalle zone di guerra e consente loro di abbandonare odi e antiche convinzioni», spiega Franco Vaccari, presidente della Cittadella della pace ospitata in questa frazione di cartolina. Conoscere l'altro: ecco lo stile «educativo» di Rondine che da diciotto anni scommette sui ragazzi per dire che la pa-

ce non è un'utopia. Non è un caso che si intitoli «YouTopic Fest» il Festival internazionale organizzato dalla Cittadella per raccontarsi. Niente tavole rotonde o simposi, ma testimonianze e laboratori che da ieri e per tre giorni hanno per protagonisti gran parte dei duecento studenti di venti Paesi «in guerra» che sono passati dall'Aretino e trenta adolescenti di tutta Italia sbarcati in Toscana per frequentare il «quarto anno liceale d'eccellenza». Si sentono le lingue di mezzo mondo fra le vizzue di Rondine. Ma la mente non va a Babele. «L'umanità è un'unica grande famiglia: tutti hanno bisogno di casa, cibo, lavoro, dignità. Per questo non ci può essere pace dove non c'è giu-

stizia. Va promossa un'autentica cultura dell'incontro. E all'Europa diciamo che non servono muri o fili spinati ma ponti», avverte il cardinale Gualtiero Bassetti, arcivescovo di Perugia-Città della Pieve. I ragazzi dello Studentato internazionale, perno della Cittadella, lo incontrano in serata, ospite dalla prima giornata del Festival. A Rondine tutto parte dal vissuto. Anche quando sale sulla ribalta la «polveriera Caucaso». Nel 2009 gli studenti presentarono «114 punti per la pace» nella regione. «Talvolta la diplomazia popolare può essere più efficace di quella ufficiale – sottolinea l'ex ambasciatore russo in Italia Felix Stanevskiy –. Ciò che conta è favorire la reciproca comprensione». E l'ex

ambasciatore Giuseppe Casini ricorda che c'è anche una «diplomazia della strada e dei social media». Si parla di legalità al mattino fra i liceali. «Basta guerre di mafie», scrive uno dei ragazzi su Facebook. In contemporanea Lusine dell'Armenia e la sua «nemica» Ulwiia dell'Arzerbaigian rilanciano la campagna online «No hate» per la protezione dei diritti umani. Poi nella chiesetta del borgo viene inaugurata la mostra della russa Nadia Shaulova: ha dipinto i volti dei ragazzi dello Studentato. Il ritratto della polare può essere più efficace di quello dell'israeliana Yahel. In mezzo rondini di carta che accompagnano i nuovi «artigiani» della pace.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Verona. Terza donna in 48 ore uccisa dall'ex compagno

VERONA

Cosa succede a Nordest? Due femminicidi in 24 ore, con l'aggiunta di un suicidio. A Pastrengo, nel veronese, Jean Luc Falchetto, 53 anni, originario della Svizzera, barista a Bardolino, 2 figli, ha ucciso Alessandra Maffezzoli, 46 anni, maestra, madre di due figli di 18 e 16 anni, sua ex convivente, prima colpendola e tramortendola con un vaso di fiori, poi accoltellandola. I carabinieri l'hanno fermato prima che si buttasse nel Garda. Poche ore prima un omicidio suicidio aveva insanguinato Spilimbergo, in Friuli, dove un giovane, lasciato dall'ex fidanzata, l'ha uccisa e poi si è tolto la vita, con la stessa pistola. «Sta accadendo qualcosa di incomprensibile» commentano i presidenti

delle due Regioni, Luca Zaia per il Veneto e Debora Serracchiani per il Friuli Venezia Giulia. «Ho visto che aveva una mano sanguinante, gli abbiamo passato un asciugamano. Lui non smetteva di blaterare – racconta una testimone di Castelnuovo del Garda, che ha soccorso Falchetto mentre vagava vicino ad un campeggio –. Non capivamo cosa volesse dire. Io non volevo farlo, ripeteva. È stata lei a litigare con me, mi ha dato uno schiaffo. Volevo solo avere da lei i soldi che avanzavo da 6 mesi». Così ha ripetuto l'uomo ai carabinieri che sono arrivati sul posto dopo le telefonate dei vicini che avevano sentito delle urla provenire dalla casa di Pastrengo e poi l'hanno rintracciato sul Garda. «La discussione è degenerata e ho perso il lume della ragione per un attimo. È come un interruttore acceso che si è stacca-

A Pastrengo un barista ha accoltellato a morte una maestra madre di due figli e poi ha cercato di togliersi la vita gettandosi nel Garda

to per pochi minuti», ha spiegato Falchetto, confessando. Poche decine di minuti prima, i militari erano accorsi nella casa trovandola erasa, per cui uno di loro si è arrampicato sul tetto ed è entrato da una finestra al piano superiore. Nella mansarda ha trovato il cadavere della donna. Il pubblico ministero Valeria Ardito ha disposto il fermo per Jan Luc Falchetto, che ora è rinchiuso nel carcere ve-

ronese di Montorio. «Quando i due figli hanno visto cos'era successo sono rimasti come pietrificati», ha detto il maggiore Francesco Milardi, comandante della Compagnia dei Carabinieri di Peschiera, che ha condotto le indagini assieme al maggiore Raffaele Fedrigo, comandante del Sis dell'Arma di Verona. Secondo quanto hanno ricostruito gli investigatori, la coppia si frequentava anche se la relazione si era interrotta l'anno scorso. Nel passato la donna aveva presentato denuncia di un danneggiamento all'auto raccontando di avere visto l'ex compagno rompere lo specchietto. «Occorre un inasprimento delle pene per chi commette questi delitti, ma soprattutto – afferma il governatore Zaia – dobbiamo lavorare tanto su quella che è la formazione dei nostri bimbi. Dobbiamo fare in modo che ci

sia sempre più presa di coscienza che questo è un problema sociale». E ancora: «Dobbiamo lavorare fin dai bimbi piccoli nella loro formazione e nel rispetto della donna, fermo restando che poi ci sono dei casi conclamati di follia e pazzia pura e lì ci vuole solo un Tso, arrivando prima dei fatti tragici». Se la prevenzione, anzitutto culturale, è indispensabile, la presidente Serracchiani rilancia il punto rosa all'interno del pronto soccorso, la possibilità di dare un aiuto immediato alle donne che trovano il coraggio di uscire dal nucleo familiare, le risorse per i centri anti violenza. «Ovviamente – conclude Serracchiani – ogni volta che abbiamo un fatto così grave e tragico torniamo ai blocchi di partenza e occorre ricominciare da capo».

Francesco Dal Mas

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA Morta per overdose, istigazione al suicidio?

Sara Bosco è morta da un giorno e il dramma della sua giovane vita finita su una barella in un padiglione dismesso dell'ospedale Forlanini di Roma non è meno tragico. Come non è meno doloroso il fatto che, al momento del ritrovamento, sul corpo della ragazza non sarebbero stati riscontrati segni evidenti di violenza. Dalle prime indagini risulta che la 16enne in passato aveva comunicato, anche attraverso sms, l'intenzione di togliersi la vita. Da ieri la Procura di Roma procede per il reato di istigazione o aiuto al suicidio: gli inquirenti puntano ad individuare chi abbia ceduto alla minorenne la droga che, con ogni probabilità, l'ha uccisa. Ipotizzano il decesso per overdose da eroina, ma non escludono alcuna pista.